

Cara Unità

Violenza alle donne i miei complimenti a Maria Luisa Busi

Cara Unità, leggendo il giornale apprendo quanto la giornalista del Tg1 Maria Luisa Busi ha detto al termine di un servizio andato in onda nell'edizione delle 20 di giovedì 12 ottobre. L'argomento erano i numerosi stupri avvenuti negli ultimi giorni in diverse parti d'Italia e le recenti dichiarazioni del ministro degli Interni Giuliano Amato. Non ho gli elementi per stabilire se siamo o meno in emergenza, ma anche un solo stupro è già un fatto gravissimo ed allarmante. Non basta certo indignarsi e condannare. Ci vorrebbe un cambiamento culturale profondo, come su tante altre cose italiane, sui rapporti interpersonali e dunque anche fra uomini e donne. In un Paese dove anche alcune sentenze della Corte di Cassazione (i jeans, lo stupro meno grave se consumato in ambienti socio-culturalmente degra-

dati o ai danni di una ragazzina considerata già «esperta») fanno cadere le braccia, che diavolo si continua a ciarlare di quote rosa o altre meschinità? Qui siamo alla barbarie sempre più diffusa e non mi pare ci siano l'attenzione e le misure necessarie. Forse bisognerebbe smettere di ridurre sempre la vita delle persone a rilevazioni statistiche, percentuali col segno + o -. Magari non sarebbe male darci un taglio con tanti programmi televisivi volgari, banali, gretti. Per non parlare dei messaggi e dei modelli di comportamento e di relazioni veicolati. È stata una gran bella boccata d'ossigeno in un mondo dell'informazione troppe volte ristretto, settario, pettegolo, abbondante su cose insulse e colpevolmente silenzioso sulla realtà sociale, economica, culturale e morale del Paese. I giornalisti hanno un ruolo ed una responsabilità importanti, ma hanno anche una dignità. Basta con i lacché e i conformisti. Siamo seri una volta tanto, per favore. Grazie Maria Luisa!

Andrea Di Meo, Roma

Il ritorno della messa in latino e la Chiesa che ha paura del mondo

Cara Unità, e adesso ci mancava perfino il ritorno della messa in latino! Il lungo inverno della chiesa, come si esprime Leonardo Boff, teologo brasiliano, continuerà nel suo letargo. Non era lecito sperare che Papa Ratzinger volesse o po-

tesse cambiare, da come noi cristiani lo abbiamo conosciuto anche prima di essere eletto papa, ma una retromarcia così veloce! Comunità ecclesiali di base, teologie di libertà o semplicemente chiese dei «poveri Cristi» continueranno a non aver autorevole voce cattolica che li difenda: fatto grave, perché purtroppo nel Terzo Mondo la Chiesa istituzione ricopre quell'importante ruolo che noi Europei stentiamo a riconoscerle (basti pensare al controllo delle nascite)! Letargo dunque, dicevo. Ci speravo un po' è vero, nel risveglio dello Spirito intendo, i tempi mi sembravano se non maturi almeno esigenti, e comunque la voglia di sognare ancora forti. Mi sbagliavo, ci sbagliavamo tutti. Tuttavia, se penso a prima del Vaticano II, sono consapevole di chi ha sofferto dell'integralismo religioso ben più di noi, insegnandoci anche che non è lecito piangersi addosso, ma neppure far finta di niente. Ci toccherà, per tornare a sognare, di aspettare almeno un altro papa, ognuno sperimentando la propria piccola, coriacea, forse anche solitaria strada «resistente». Senza di certo avere l'appoggio delle istituzioni laiche che si dimostrano, anche in tempi di centrosinistra, sempre succubi e clericale. E se questo è il relativismo personalistico di cui si blatera nelle alte sfere vaticane, ben venga pure esso. Lo chiameremo ideologia individualista? Non so. Facciano loro. Se la Chiesa ha paura e si arrocca, perché ha paura del mondo, noi - che il mondo siamo - non ne abbiamo.

Piero Antonio Zaniboni

A proposito di Bankitalia Fininvest e la solitudine

Caro direttore, per Marco Travaglio («E la Fininvest accusa Bankitalia», l'Unità del 9 ottobre) «...la Banca d'Italia ha lasciato il suo dirigente a fronteggiare da solo l'azienda politicamente più potente del Paese...». Ciò in relazione alle funzioni svolte da un dipendente dell'Istituto quale consulente tecnico della Procura di Palermo, a cui ha fatto seguito un'azione legale a suo carico in sede civile. Al riguardo, desidero precisare innanzitutto che, nell'ambito dei rapporti di proficua collaborazione fra Banca d'Italia e Autorità giudiziaria, l'Istituto mette a disposizione del magistrato inquirente, su richiesta di quest'ultimo, personale di elevata esperienza professionale e capacità, pur rimanendo doverosamente estraneo ai successivi rapporti fra il personale stesso e il magistrato. Peraltro, la Banca non «lascia soli» i suoi dipendenti e, quanto all'assistenza in giudizio in particolare, essa, consapevole che l'attività di consulenza viene svolta nel pubblico interesse, li solleva dagli oneri sopportati per le proprie difese in vertenze sorte in relazione agli incarichi affidati quando non risulti affermata in giudizio la loro responsabilità.

Fabrizio Saccomanni
Direttore generale della Banca d'Italia

Ringrazio il dottor Saccomanni per la solerzia della sua risposta. Ma soltanto per quella. Il resto, franca-

mente, mette tanta malinconia. Proprio perché è stata la Banca d'Italia a designare il suo vicedirettore di Palermo, Francesco Giuffrida, come consulente della Procura antimafia nelle indagini sulla Fininvest, c'era da attendersi che la Banca d'Italia fornisse la difesa legale e soprattutto il sostegno morale al suo dirigente trascinato in tribunale da un'azienda così influente per il sol fatto di aver compiuto fino in fondo il suo dovere. O almeno affiancasse alla sua difesa privata un avvocato dell'Istituzione, che nella causa avrebbe potuto valutare se il suo lavoro è stato «accurato», come scrivono i giudici, o «negligente», come sostiene la Fininvest. La promessa di pagargli le spese legali alla fine della causa nel caso in cui la vinca, non significa nulla: nelle cause civili è già previsto dalla legge che chi perde paghi gli avvocati a chi vince. La lettera conferma dunque che il dottor Giuffrida è stato lasciato solo contro la Fininvest, come se la consulenza fosse nata da suo capriccio personale. Dopo questo precedente, mi domando chi accetterà più un incarico così gravoso e rischioso: come diceva Mao, «colpire uno per educare cento». Mi auguro che il dottor Saccomanni, chiamato da pochi giorni alla direzione generale del nuovo governatore Mario Draghi, voglia riflettere con calma su questi aspetti cruciali della vicenda e magari riconsiderare la sua posizione. Il rinnovamento di Bankitalia, forse, passa anche di qui.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tutto quello che non sapete di Telecom

Ferdinando Targetti

Regole antimonopolio. La rete telefonica va distinta in due: la trasmissione a grande distanza e il cosiddetto «ultimo miglio» o doppioplo telefonico e cioè il cavo di rame che parte dall'ultima centralina Telecom e arriva nelle case o negli uffici degli utenti. È l'ultimo miglio della rete fissa che ha la natura di un monopolio naturale, in quanto essendo difficilmente duplicabile (fastweb ha un sistema alternativo di fibre ottiche che è tecnologicamente più avanzato della banda larga di Telecom, ma copre un'utenza assai inferiore, solo 608.000 abbonati) pone il proprietario in una posizione dominante. Sul mercato integrato dell'Iptv si affacciano molte società, telefoniche, informatiche di produzione di programmi mediatici e tutte devono poter avere le stesse garanzie di accesso alla rete perché si possa esercitare concorrenza fra loro. La concorrenza sull'ultimo miglio della rete fissa è obiettivo del Regolatore, in Italia la Agcom. Per conseguire questo obiettivo la via più efficace consiste nella separazione della rete dall'operatore dominante. Si possono seguire due strade, una di separazione funzionale-organizzativa, l'altra di separazione societaria. La soluzione data quest'anno da

Ofcom, il regolatore inglese, dopo più di vent'anni dalla privatizzazione di BT, è consistita in una separazione di tipo funzionale della rete, che viene gestita dalla società Openreach entro BT, ma da essa separata da molte paratie. La separazione può peraltro anche essere societaria come è il caso di Terna nel settore elettrico, una società privata quotata in borsa, nella quale le società elettriche possono entrare, ma con una quota minoritaria. **Separazione della rete.** Una tremenda polemica politica, che ha offuscato i termini della questione, si è scatenata sul progetto Rovati, il consulente economico di Prodi. Volendo distinguere la querelle politica dal contenuto della proposta, credo che «il piano Rovati» contenesse elementi accettabili. In buona sostanza esso prevedeva che, dato che doveva esserci una separazione tra società che gestisce la rete e Telecom, se questa separazione fosse stata proprietaria anziché funzionale, la Telecom avrebbe potuto ottenere da questa alienazione, anziché dalla alienazione della Tim, i fondi necessari per ridurre l'indebitamento. La società acquirente sarebbe stata costituita dalla Cassa Depositi e Prestiti e da Fondazioni bancarie e avrebbe avuto lo scopo di offrire servizi di rete in modo da garantire parità di trattamento a tutti gli operatori privati interessati e avrebbe dovuto ottenere un ritorno economico in modo da remunerare il capitale investito con un rendimento non elevato, ma a basso tasso di ri-

schio (tipico rendimento per i capitali delle Fondazioni). Aumento di capitale. Quella di Rovati era la soluzione migliore? No. Niente di male a mio parere che la separazione della rete possa essere societaria anziché funzionale (e se dovessero esserci le Fondazioni bancarie nel capitale della società della rete non gridere allo scandalo), ma la scelta non deve avvenire per risolvere i problemi di indebitamento di una società

Seconda puntata del nostro viaggio nei misteri dell'azienda Come la storia dell'incontro con Murdoch, a cui interessavano solo i 24 milioni di clienti e non il futuro dell'italica telefonia

attraverso la quale un azionista controlla un'altra società società. Lo stesso Prodi nell'audizione al Senato ha affermato che «per quanto riguarda l'implementazione dell'eventuale piano di scorporo della rete, sarà l'autorità per la garanzia delle comunicazioni a definire con il gruppo Telecom i contorni dell'eventuale operazione». La separazione che dovrebbe a mio parere avvenire è invece proprio quella della sorte di Telecom dalla sorte delle società ai piani alti della catena di controllo (Olimpia e Pirelli). Per diminuire il debito di Telecom e per disporre di fondi per l'investimento nella banda larga la soluzione può consistere

solo in un aumento di capitale della società. Se la strategia aziendale è buona i capitali sul mercato non mancano. Questa via tuttavia, comportando l'indebolimento dell'attuale gruppo di controllo, trova probabilmente l'ostilità di Pirelli e di Tronchetti Provera che controlla Pirelli attraverso un patto di sindacato con le maggiori banche e società assicuratrici d'Italia. Ma oggi il Presidente della Telecom è Guido Rossi che da

trollo di capitalisti nostrani senza capitali, dei quali la vicenda Telecom è un esempio illuminante. Ma anche la posizione opposta dell'irrelevanza del passaporto dell'azionista di maggioranza non è senza difetti e non a caso nessun paese europeo continentale vede la sua società telefonica ex monopolista in mani estere. Tuttavia a mio parere il difetto principale non risiede tanto nel fatto che il raider possa essere straniero, quanto nel fatto che il raider possa avere un interesse privato che non coincide con quello pubblico qualora dalla società oggetto di scalata scaturiscano rilevanti economie esterne: si pensi ad una scalata che, portando allo smembramento della società con rivendita dei singoli assets, massimizzi il ritorno di breve termine degli scalatori, ma che comprometta il destino di più lungo periodo di una società che, come quella telefonica, ha notevoli ricadute esterne, in quanto intorno ad essa si sviluppano attività pregiate di natura tecnologica, finanziaria, di comunicazione e di creatività. Difficile quindi la navigazione tra la Scilla liberista e la Cariddi colbertiana. Pur essendo le operazioni di aumento di capitale delle operazioni di mercato e che tali devono restare è tuttavia comprensibile che il governo, non dico intervenga in prima persona con acquisizioni dirette o con utilizzo muscoloso di golden shares, ma con una sorta di «moral suasion industriale» che affianchi il mercato perché tra le molteplici scelte



che esso può compiere venga privilegiata quella in cui il rendimento privato sia il più vicino possibile a quello pubblico. **Nuove alleanze.** Questa estate, cercando di sviluppare la strategia dell'integrazione media-telefonica, i vertici Telecom incontrarono Murdoch per vedere se era possibile un accordo. Sembra che l'accordo non si fece perché il magnate australiano era esclusivamente interessato ad acquisire i 24 milioni di clienti di Telecom, sebbene egli abbia dichiarato che si era ritirato perché in Italia c'è troppa politica. E nell'orizzonte delle cose possibili che la questione si ripresenti in futuro con Mediaset nei panni di Murdo-

ch. È una questione delicata perché se da un lato potrebbe non essere disprezzabile la costituzione di un campione nazionale di peso europeo nel settore media-telefonica, d'altro canto si porrebbero gravi problemi dal lato del rafforzamento della posizione dominante di Mediaset, diventerebbe più urgente l'azione di separazione della rete da Telecom e da ultimo, ma non certo per importanza, diventerebbe ancora più pressante di quanto già non lo sia la necessità di risolvere la questione del conflitto di interessi di Berlusconi. (2/ fine. La prima puntata è stata pubblicata mercoledì 4 ottobre)

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Non ci deludete. Troppo difficile?

Il nostro giornale, giovedì 12 ottobre, ha pubblicato nella rubrica commenti una lettera indirizzata a Furio Colombo. La riproto per intero perché ritengo che ciascuno di noi, e non solo i ministri del governo che abbiamo eletto, dovrebbe tenerla presente nel suo operare politico. «Caro Colombo, mi chiamo Jacopo, ho 18 anni e frequento l'ultimo anno di Liceo Classico; ho letto su l'Unità il suo articolo intitolato "Ragionevoli dubbi". Nonostante la mia età mi interessa di politica. Le ho scritto perché il suo articolo di oggi riflette pienamente le mie idee e sono d'accordo con lei sulla questione del consenso "bipartisan" che

questa opposizione non merita. Il motivo principale che mi ha spinto ad essere un uomo di sinistra, per così dire, è la vostra serietà: anche tra i dissidi interni la vostra condotta alla fine dà sempre una lezione di stile alle bassezze della CdL. Ho molta fiducia nel governo... molti mi rimproverano di avere troppa, ma io continuo a confidare che questo governo possa regalarmi e regalarci un futuro migliore. Perciò non ci deludete». Jacopo Rocchi
Questa lettera, che rappresenta la voce del futuro che bussa

alla nostra porta nella sua forma più alta, è la prova schiacciante dell'infamia di chi calunnia i giovani invece di guardare nel sacco delle proprie viltà, inadempienze, irresponsabilità. L'atto di fiducia di Jacopo Rocchi chiama in causa coloro che decidono delle sorti di tutti noi ma in particolare decidono le sorti di quanti dovranno raccogliere il testimone dalla nostra generazione per edificare un'altra società, più giusta e solidale, dove vivere sia bello e

fertile e non inquinato dall'angoscia di un destino su cui gravi la spada di Damocle dell'incertezza, della violenza e della sopraffazione. La sua commovente conclusione «perciò non ci deludete», pur nella grazia con cui viene espressa, è un monito solenne che non si può e non si deve disattendere. Mi richiama alla mente un articolo del primo ministro spagnolo Zapatero pubblicato su un nostro importante quotidiano nazionale all'indomani della sua

elezione. In quello scritto, il leader iberico ricordava di quando si era affacciato al balcone la sera della vittoria per ricevere il festoso applauso e le grida di giubilo dei suoi sostenitori spiegando che, fra tutti gli slogan, uno, scandito da centinaia di giovani, gli era rimasto impresso indelebilmente e non smetteva di lavorare nel suo cervello come un tarlo: «Zapatero non ci deludere!». L'articolo continuava elencando i punti salienti del suo programma ed ogni punto era chiosato con quello slogan semplice ed indimenticabile: «Zapatero non ci deludere!». Provo a fare lo stesso con

alcuni punti qualificanti proclamati solennemente durante la campagna elettorale del nostro programma di governo (scrivo nostro perché ho votato per l'Unione senza tentennamenti): Legge Castelli: Unione non ci deludere! Ah! Aspettate! Provo con un altro punto. Conflitto d'interessi: Unione non ci deludere! Ah che dolor! Lo so, lo capisco, in Senato c'è una maggioranza risicata. Governare l'Italia è molto difficile ma non ci si può parare sempre dietro a delle giustificazioni. Non si può oggi, se si possiede una visione alta del mondo, aver

paura di attuare provvedimenti giusti perché impopolari. È necessario imparare a «comunicare» il senso profondo e la necessità di alcune scelte. Non è lecito mostrarsi remissivi di fronte a quella banda di sbarrati filibustieri dell'opposizione. Bisogna rivendicare a testa alta e con orgoglio una definitiva diversità. Questo chiedono gli Jacopo Rocchi d'Italia. Sono i nostri ragazzi migliori, sono gli eredi dei giovani che difesero i valori della civiltà contro la barbarie nazifascista. «Prodi, Fassino, Giordano, Diliberto, Rutelli, Boselli, Pecoraro, Bonino... non li deludete!».